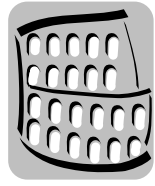


Italiani ◆ Luigi Anania

Caro scrittore, anche l'anarchia ha le sue regole



Il signor Ma
di Luigi Anania
Pequod
pagine 116
lire 18.000

ANDREA CARRARO

Mi è già capitato di segnalare in queste colonne l'eccellente lavoro di scoperta di nuovi talenti svolto dalla piccola e giovanissima casa editrice anconetana Pequod. Negli ultimi due anni sono uscite sotto questo marchio diverse opere prime di notevole interesse: anzitutto «La donna di scorta» di Diego De Silva, ma pure «Il mostro di Vigevano» di Piersandro Pallavicini, «Solitudini imperfette» di Andrea Mancinelli etc. Per questa ragione mi sono accostato a «Il signor Ma» di Luigi Anania carico di aspettative. Ma purtroppo il libro è deludente, e ancora più deludente è l'introduzione di Carlo Villa: «Come in una "Mille e una notte" tra-

slata in giorni, ore, spazi altrettanto favolosi, se non favolosi. Il signor Ma» di Luigi Anania raccoglie un patchwork di racconti di lunghezza e considerazioni diverse, unificati da un linguaggio scaltro e terso, si direbbe anche qui d'una provenienza orientale, per come affina le metafore e i sostegni avverbiali in un nitore galattico, procedendo per flash ovattati riferiti a inquietudini primarie che mal contengono feticismi da sostegno». Insomma, ci troviamo di fronte a uno sfoggio alquanto goffo di erudizione, da liceale che cerca di stupire con l'uso di parole e di concetti «difficili».

Di certo Carlo Villa con questa sua introduzione non ha reso un buon servizio all'opera di Anania, alla quale avrebbe invece probabilmente giovato un sobrio approfondimento e un attendibile

«chiave di lettura», poiché non è di immediata interpretazione. Si tratta di una raccolta di brevi racconti (e qualche componimento poetico), corredati dai disegni di Virginia Vicario. L'atmosfera dominante è onirico-surreale con ascendenze alte (irraggiungibili) in Buñuel, Salvador Dalí, Queneau... Anania non imbastisce delle storie; piuttosto delle micro-situazioni contrassegnate da una vena assurda, folle, visionaria. La rappresentazione indulge spesso al bozzetto, dentro un orizzonte narrativo angusto, schematico. Quanto ai personaggi, mancano clamorosamente di qualunque spessore non solo psicologico (che potrebbe rientrare in una scelta) ma anche poetico, simbolico, allegorico etc. Altrettanto carente è la consequenzialità narrativa: eventi, situazioni, ambienti, personaggi

si susseguono sulla pagina gratuiti e irrelati, privi di sbocchi drammatici, costretti in una rappresentazione paludosa e statica. L'assurdo (o lo strambo) che insegue Anania dalla prima all'ultima pagina del suo libro non risulta alla fine arginato da nulla di esterno. E sembra dunque destinato soltanto a «stupire» il lettore. La poetica dell'autore tende così inesorabilmente a una sterile autoreferenzialità. Un altro problema non trascurabile mi sembra ritracciabile a monte, negli assunti di questi racconti, che raramente mostrano un'idea narrativa forte.

Anania sembra quasi affidarsi a una sorta di «scrittura automatica» - esperienza che inverò affonda le radici nell'humus surrealista familiare all'autore - però senza l'estro linguistico ed espressivo

che caratterizzò quella storica stagione letteraria. La lingua di Anania è al contrario quanto mai educata, talora quasi scolastica, priva di guizzi espressionistici: «Selenio, giovane ventenne dal sangue caldo, sin dall'età di dodici anni veniva sovente travolto da ondate di sensualità che infrangevano i deboli telai della sua mente. Se si trovava da solo nel proprio appartamento, veniva catturato da una forza prorompente che lo trascinava fuori per le strade e le piazze della sua città. Camminava col ciuffo alto dei capelli neri e gli occhi indomiti senza avere alcuna idea di dove andare...». Insomma, non mi sembra che Anania sia riuscito nell'intento di dare un corpo narrativo all'assurdo e all'insensato dell'esperienza quotidiana, o ai fantasmi dell'inconscio, essendo troppo anarchicamente arbitrario e privo di coordinate il suo mondo poetico. L'autore dovrebbe sapere che anche l'assurdo ha un suo ordine, una sua logica, per quanto stravolti.

(carraroandrea@tin.it)

NARRATIVA

Il pensionato new age

Premesso che ogni libro dovrebbe innanzitutto esser valutato per se stesso, anche per il critico talvolta è inevitabile un confronto, tra opere simili o più ancora tra produzioni di uno stesso autore. L'evoluzione - o l'involutione - di un discorso puramente letterario non può infatti esimersi da una sua analisi completa; quando il prodotto rimanda a valutazioni di largo consumo, allora è più semplice definire un confronto e parlare di libri riusciti o di fallimenti, in quanto sarà poi comunque soprattutto il pubblico a decretarne le eventuali fortune. Questo per dire che «Oltre il fiume», il nuovo romanzo di David Guterson, dopo la lettura appagante del bellissimo «La neve cade sui cedri», sembra decisamente partorito da un altro scrittore. Uno scrittore, oltretutto, che con l'impaccio di certi esordienti porta avanti la sua vicenda con qualche impennata saltuarria ma senza soluzioni originali, permeando l'intero corpo narrativo di un buonismo chiaramente intenzionale. La complessità - anche strutturale - del romanzo precedente si risolve qui in una sorta di viaggio iniziatico a tappe casuali alla ricerca di sé, con il sospetto di benedizione new age che aleggia sull'intera operazione.

Detto questo, il romanzo di Guterson è tutt'altro che banale o inconsistente. La vicenda del settantatreenne medico in pensione Ben Givens, che decide di tornare nei luoghi della sua infanzia per porre termine anzitempo con il suicidio al male incurabile che l'ha colpito, è di per sé avvolgente e suggestiva. Il viaggio nella memoria che dovrebbe idealmente compiersi con una morte senza a contatto con la natura, diventa invece il percorso fortunoso e accidentato verso un'acclausura quasi «cristiana» del proprio destino. Il tragitto «on the road» di Ben coi suoi cani Tristan e Rex lascia spazio alle più classiche e adorite storie aperte della narrativa americana: le descrizioni del paesaggio e della natura sono sicuramente il punto forte di Guterson, che a un certo punto decide di far uscire di strada il suo acciaccato eroe e lasciarlo a piedi sotto la pioggia. Da qui in poi una serie fortunosa di incontri e di situazioni porterà Ben alla consapevolezza che il destino ha una sua strada e che l'uomo deve semplicemente seguirla. I ragazzi sul camper - veri angeli piovuti da chissà dove - lo accompagnano per un lungo pezzo di tragitto. Ci sarà poi un branco di cani lupo a sbranare i suoi cani, ma Rex, il sopravvissuto, verrà curato da una veterinaria più missionaria che medico. Resta una sensazione d'insieme suggestiva nella naturalezza espressiva e ambientale, ma la storia di Ben Givens avrebbe potuto essere risolta con minor romanticismo d'accanto e con più convinzione d'autore.

Ci auguriamo che questo romanzo un po' troppo ammiccante sia solo un momento di disimpegno in attesa di una nuova storia davvero intensa, ricca e «naturalmente» commovente come «La neve cade sui cedri».

Sergio Pent

Oltre il fiume

David Guterson

Longanesi

traduzione di Marcella Dellatorre

pagine 334, lire 28.000

Eroi troiani nel medioevo

FOLCO PORTINARI

Se dovessi confessare quale sia stato il romanzo che in questi ultimi tempi (anni?) mi ha procurato il maggior godimento intellettuale, credo che direi «La storia di Troia». Può darsi che una buona ragione stia nella sorpresa, poiché non è una novità letteraria in senso di stretta attualità (con quel titolo...), bensì della pubblicazione di un libro semiclandestino, riservato finora ai filologi, scritto a cavallo del secolo XIII e XIV col fascino quindi procurato dal magico alone temporale, qualcosa che ci giunge da una distanza nebulosa. D'accordo, non è l'ultimo romanzo per la stagione dei premi, ma è ugualmente un libro nuovo perché non aveva ancora trovato uno spazio che non fosse antologico o specialistico, uno spazio di ampia divulgazione. Di che si tratta? Della vulgarizzazione o traduzione in prosa, se così si può dire, di un poema francese che sta all'origine, il «Roman de Troie» di Benoît de Saint-Maure scritto nel XII secolo. L'autore della trasposizione prosastica italiana è un Bindiucco dello Scelto, senese (o fiorentino?), vissuto ai primi del Trecento, del quale però non si hanno molte notizie certe. Chi dobbiamo invece ringraziare è la mantovana Maria Gozzi, che ha lavorato per anni con acribia filologica alla restituzione del testo del Bindiucco.

Letture difficili? Come sempre accade in questi casi il problema è di prendere il passo giusto, che ha da essere calmo, lungo, misurato e soprattutto paziente, senza accelerazioni. Un po' come quando si cammina in montagna. Ma una volta preso il passo non mancano i godimenti, anche se l'intrigo romanzesco di fondo è forse il più conosciuto da sempre, se ha i poemi omerici come archetipo o modello, «a quo». Ma non in maniera banale e pedesque, anzi, poiché si fondono o si mescolano altre fonti, seppur riconducibili comunque alla vicenda raccontata da Omero. Insomma, non mancano le sorprese, incominciando da una diversa distribuzione quantitativa degli episodi. All'«Odissea», per esempio, è lasciato uno spazio minimo in proporzione al resto, laddove uno del tutto nuovo e ampio è lasciato all'impresa di Giasone ed Ercole alla conquista del vello d'oro, in quanto causa remota della guerra di Troia.

Le varianti, che sono altrettante novità per il lettore apertissimo, diciamo così, su millenni di tradizione omerica, sono parecchie. Intanto sugli eroi, da Achille, che non è tirato fuori da un gineceo per astuzia di Ulisse, a Ulisse medesimo, che viene dalla Tracia e non da Itaca. Il romanzo si conclude infatti con la morte di Ulisse, ritrattosi in un castello «medievale» molto ben guarnito, dopo aver imprigionato Telemaco, per sfuggire alla pretesa che lo vorrebbe morto per mano di un figlio: ahilui, non mette nel conto Telegono, eredità del sodalizio passionale con Circe, il quale lo uccide in una rissa senza sapere ancora trattarsi del padre. L'elenco potrebbe protrarsi a lungo, mostrandoci una versione di accadimenti arcaici e sconosciuti, sconvolti però nei dettagli, si da creare nel lettore uno stato particolare di suspense, di attesa. La motivazione di tale regime di lettura mi pare che risulti evidente: in realtà ci troviamo di fronte a un romanzo cavalleresco in sintonia col suo tempo, nel solco della grande tradizione franco-bretone, o alla rappresentazione curtense medievale, in panni moderni, di un notissimo mito «storico».

Darò alcuni pochi esempi di questo travestimento, le spie evidenti della medievizzazione. Così s'intona il romanzo: Giasone approda nella città di re Hothes e lo trova con «suoi baroni e suoi chavalieri», con «cavalli e pallafreni e astori e falconi». Qui incontra Medea: «Ella vesti primamente suo corpo d'uno ricco soctano di porpora rinvergato d'oro, minutamente lavorato, foderato di bianco ermellino [...]». S'ha anche treccie erano involuppate d'uno molto ricco intreccio per molto gran sottilità», in piena moda gotica. «[...] Ellino assissero in loro capi due belli cappelli ch'erano d'una piuma d'uno uccello che conversa in Yndia la magione», d'analogo coevo stilista. Dopo di che Giasone e Medea «si giacquero tutta la notte a gran gioia e sollazzo». Ecco come il romanzo è intonato appunto, in chiave curtense, con cavalieri e baroni e duchi e conti e borghesi, e «le dame e le damigelle figliuole di gran baroni», quasi ci si trovasse in un perpetuo torneo, con i suoi codici, la sua retorica. In un tal contesto è naturale che Priamo apostrofi i suoi: «Belli signori», e che Pelles dica a Anthenor: «Vassallo».

Nei panni del lettore comune mi sono ritrovato a mio agio e con non poco godimento, dopo «carniboliche» avventure, tra le pagine di questo sorprendente (che da sorpresa) romanzo. A mio agio con l'attualizzazione registica di Renio-Bindiucco e quindi a mio agio nel ritrovarmi con Paride e Ulisse, Elena e Circe, ricattati su miniature gotiche, con quegli ornamenti e quello stile. A mio agio, nella versione di Bindiucco, tra stilnovo e Boccaccio. E preso per mano dalla discrezione di Maria Gozzi (non scrive in critichese accademico, cioè), mi trovo a mio agio anche a seguire l'intrigo filologico oltre quello romanzesco.

La storia di Troia
di Bindiucco dello Scelto
Luni editrice
pagine 715
lire 44.000

Due testi dello scrittore tedesco riuniti da Adelphi in un unico volume affrontano il tema dei grandi cambiamenti avvenuti nel secolo appena trascorso e letti attraverso la categoria del presente

La categoria del tempo «flessibile» dentro il Novecento di Ernst Jünger

ROCCO CARBONE



Al muro del tempo
di Ernst Jünger
traduzione di
Alvise La Rocca e
Agnese Grieco
Adelphi
pagine 283
lire 34.000

mutamenti sotto un'altra luce, che è quella del mito, di quei saperi prescientifici che tendono a rivendicare la forza e l'indipendenza dell'essere nei confronti della tecnica.

Il fondamento antimaterialistico di Jünger si traduce in un'argomentazione frammentata, in cui lo stesso sviluppo speculativo procede per continue interruzioni, pause, divagazioni su singole immagini ed elementi che farebbero parte di quel tutto che lo scrittore vorrebbe rappresentare nella sua molteplicità. Ci sono mol-

te suggestioni nelle pagine di Jünger, in quelle, ad esempio, in cui si dedica a una rilettura delle antiche età dell'uomo, di cui alcuni aspetti sembrano, da un'epoca primordiale, risalire il tempo e presentarsi nel presente. Un presente che è la piccola parte sommersa di un insieme nascosto, determinato eppure ancora sconosciuto, per comprendere il quale non serve la «salvaguardia della storia». La dimensione spiritualistica nella quale si muove il longevo autore di «Tempeste d'acciaio» corrisponde al

lungo percorso intellettuale di questo controverso scrittore: la sua negazione del materialismo storico conseguenza di un'identità culturale all'interno di un percorso filosofico del Novecento, che a fronte di speculazioni ardite ha anche prodotto punti prosaici antidoti. Secolo di Heidegger ma anche di Adorno, che proprio a proposito dell'interesse verso temi astrologici emanò la sentenza: «L'occultismo è la metafisica degli stupidi». Anche di queste contrapposizioni è fatto il secolo appena trascorso.

Italiani ◆ Roberto Piumini

Beus e Frodisia, sciocchi dei dell'«Olimbo»



Caratteristiche
del bosco sacro
di Roberto
Piumini
Einaudi
pagine 292
lire 26.000

MARIA SERENA PALIERI

Al'interno del filone «Alexander» - la fortunata saga letteraria sfornata un paio di anni fa da Massimo Valerio Manfredi e qualche trasmissione televisiva che ne ha seguito la scia - il romanzo di Roberto Piumini, «Caratteristiche del bosco sacro», occupa un posto originale e defilato, perché è, sì, anch'esse dedicato alla figura del fondatore dell'impero macedone, ma evita in modo netto la mitografia. Ed è all'opposto di un'operazione di marketing: già dal titolo che - per una sfida che Piumini ci lancia - rimanda più che ai piaceri di un romanzo alla concettualità di un'opera erudita. Il libro, poi, è in realtà una morbida e sorprendente narrazione. Piumini - nel panorama italiano attuale, uno scrittore sui generis, multiforme e mai ovvio, scrive per ragazzi, scrive poesie come nell'«Amore in forma chiusa» o racconti come nelle raccolte pubblicate

parte con il Melangolo parte con Einaudi - usa qui diversi registri: il racconto, il verso epico, la cronaca in diretta, la poesia in prosa, e un linguaggio che va a zigzag tra la sonorità classica e l'improvvisa battuta da fumetto. Con questi strumenti ci porta nel cuore di un'epoca, il quarto secolo avanti Cristo, di un'impresa, la guerra che il macedone portò alla Persia, e di un pugno di personaggi storici o di finzione, «Il Grande», il suo amico e compagno d'armi Manas, la danzatrice sordomuta Zal, e, sopra questo universo umano, sulle nuvole dove allungano gli dei menefreghisti di un grottesco Olimpo.

Alessandro Magno maneggerà il rapporto con la divinità in due modi: rivendicando l'origine divina del proprio potere e propugnando un sincretismo tra cultura - e teologia - greca e orientale. Piumini visita il fertillissimo sconquasso che dovette avvenire in quell'epoca lontana e per noi misteriosa svolgendo il romanzo su due piani: il «sotto»,

dove un giovane uomotrascina il suo esercito al di là delle frontiere, verso le conquiste che gli suggerisce l'immaginazione, e il «sopra», dove degli dei dal nome storpiato, Beus, Frodisia, Hiera, Pollio, corrono con autolesionistica inconsapevolezza da gaudenti - verso la rovina. Il risultato? Un mondo dove fanno capire gli ultimi capitoli, a sorpresa, del libro - se gli imperatori diventano «divini», il sacro per paradossale crolla. E triomfa l'umano, con la sua fatica e con la sua ragione d'essere imperscrutabile, ma la sua vera religiosità del vivere. In un certo senso, quella che descrive Piumini è la madre di tutte le lotte di classe: tra chi comanda, da quelle nubi odorose d'ambrosia, e chi, su una terra a volte amica e a volte ostile e desertica, fatica.

Alessandro, robusto, rosso di pelo, volitivo in modo carismatico, è un protagonista. Accanto gli sta Manas, un giovane che sembra uscito dalla leggenda di Deucalione: perché conosce le infinite diffe-

renze e virtù dei sassi - che a noi sembrano tutti uguali - e, per questa sua sapienza, diventa capo dei frombolieri dell'esercito diretto in Persia. Zal è una ragazzina persiana, anche lei affetta da qualcosa che la rende diversa, un handicap, la sordità, che la insegna ad ascoltare piuttosto i corpi e le anime e la trasforma in guaritrice. Gli uomini hanno dei «destini». Sono gli dei, invece, a essere tutt'altro che carismatici, strapieni della propria potenza, unidimensionali. E, scrivendo di loro, Piumini usa un linguaggio che rischia, qua e là, il trash.

La magia, in questo romanzo, sta tutta sulla Terra: dove gli abitanti di un'era pre-cristiana vivono una sessualità per noi tabù, con brutale ingenuità in quella gran metafora dello stupro che è la battaglia, a volte nella dolcezza dell'omosessualità; e, abitanti di un'era pre-scientifica, affrontano ogni cosa, viaggio, malattia, scoperta della natura, come un romanzo che la vita racconta.

media
webis

Supplemento settimanale
diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile
Giuseppe Calderola

Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998
registro stampa del Tribunale di Roma

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13

Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con
Media

telefonare al numero 06/699961
o inviare fax al 06/6783503 presso
la redazione romana dell'Unità

e-mail: media@unita.it

per la pubblicità su questo pagine:
Publikompass - 02/24424611

Stampa in fac simile
Se.Be. - Roma, via Carlo Pentini 130
Satim S.p.A.

Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovani 137
STS S.p.A. 95030

Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP
20092 CineselloB. (MI), via Bettola 18